

Patrizia Vicari

IL CONCERTO

Di lei notò per prima cosa un particolare insignificante. Portava scarpe allacciate, di colore inconsueto e questo dettaglio secondario gli si appuntò a un lembo della mente e risalì a fatica fino alla coscienza, distraendolo per un momento.

Perse una battuta ed un passo di danza ed i musicisti si scambiarono un'occhiata di allarmata sorpresa. Gli addetti alle luci lo inquadrarono a metà, perché non era là dove doveva essere ed i ballerini tardarono impercettibilmente una presa, per reincontrarlo al punto giusto della pedana sopraelevata.

Il pubblico non si accorse affatto del ritardo e, quando lui fu di nuovo concentrato sullo spettacolo, il problema era già stato assorbito, sfumato del tutto nell'applauso cieco dei ragazzi entusiasti.

Riprese a cantare: un'altra canzone, un altro coro. Era attento al concerto ora, ma in fondo ad un corridoio del cervello, una porta restava socchiusa su pensieri estranei.

Era arrivato alla fine di quel tour con l'anima tra i denti, vagamente demotivato a partire dal momento in cui aveva raggiunto la convinzione che non c'era sfida: aveva riempito stadi e palasport e, comunque riuscisse lo spettacolo, comunque lo sentisse sulla pelle, aveva avuto successo. La gente non ascoltava: sentiva quello che si era aspettata di sentire. Su un'emozione costruita in anticipo cantavano, saltavano, battevano ritmicamente i piedi e applaudivano, assordandolo senza riuscire a lusingarlo o a rassicurarlo fino in fondo.

E la perdita di autenticità aveva fatto smarrire significato al successo: come una parola ripetuta troppe volte si svuota, così si sentiva vuoto lui.

La scaletta, adesso, prevedeva una serie di vecchi successi. Erano canzoni che, per la maggior parte, non amava più: era cambiato e non riusciva a riconoscersi nella visione semplificata dell'esistenza da cui aveva tratto la sua ispirazione di allora. La vita lo aveva asciugato e limato, complicando tutto e, a volte, si sentiva truffatore e bugiardo, mentre ripeteva parole d'amore e sogni che aveva perduto.

E tuttavia era il momento più coinvolgente del concerto: l'emozione della gente cresceva, come per una magia che riusciva ogni volta e, quando la tensione emotiva raggiungeva il livello massimo, lui la rendeva quasi insopportabile, accostandosi alle prime file.

L'idolo in carne ed ossa si lasciava sfiorare.

Aveva sempre paura di questo momento; l'esporsi contrastava brutalmente con il suo naturale riserbo, ma era attratto dalla folla urlante esattamente come uno che soffre di vertigini può essere attratto dal vuoto: gli dava un'emozione violenta quanto uno schiaffo e lui esplorava quella sensazione, al pari di un territorio sconosciuto e vietato.

Gli uomini della sicurezza erano pronti a fargli scudo e lui fece il primo passo verso la gente. C'era uno schema da rispettare perché la tensione dell'aspettativa crescesse e contemporaneamente fosse assicurata la sua incolumità. Piccole pedane a tre gradini, simili ai podi per le premiazioni, erano state disposte ai margini del palco e, salendo su di esse, Claudio sarebbe stato vicinissimo al pubblico e, tuttavia, al sicuro.

Un secondo passo, un inchino con la mano sul petto: l'urlo della folla crebbe. Adesso il palasport tremava dalle fondamenta, come scosso da un violento terremoto e l'uomo, su cui tutti gli sguardi erano puntati, fece il passo decisivo.

Era affascinato ed atterrito soprattutto dalle mani protese verso di lui: la gente lo rendeva vivo ed insieme lo uccideva.

Per quanto cercasse di mettere tutto se stesso nelle canzoni che scriveva in solitudine, tentando di ascoltare la sua anima, gli restava il dubbio ed il tormento di non riuscire a comunicare quello che realmente voleva. Era perennemente sorpreso dal suo apparente potere e angosciato dal fatto di non avere alcun controllo su di esso.

Le canzoni, lo aveva capito subito, erano per le idee un veicolo potentissimo, persino subdolo: una sorta di messaggio subliminale con il quale poteva influire su scelte e vite di persone che non conosceva affatto, giovani e vulnerabili quanto era stato lui. Ma tremava al pensiero che quel messaggio potesse risultare del tutto diverso da come lui lo aveva inteso.

Poteva verificarlo anche in quel momento, quello straordinario e fragile potere: erano venuti per lui, in più di ottomila, e ripetevano i suoi gesti e impazzivano se sorrideva: come se fosse un dio.

L'idea gli era balenata in mente, oscena, qualche anno prima e l'aveva scacciata con veemenza, rimodellandola nel cervello finché era tornata sopportabile. Non un dio, si era detto, ma una sorta di sacerdote, che presiedeva al rito con movenze ieratiche, gesti che, a poco a poco, avevano assunto la loro connotazione definitiva e che, nel ripetersi, erano diventati rassicuranti.

Non c'era bisogno di sceglierli di volta in volta. Ormai poteva compierli a memoria e cantare senza pensare troppo alle parole, la mente libera, a tratti lontanissimo, a tratti percettivo, quasi dolorosamente, di quanto gli accadeva intorno.

Si chiese che cosa, quale imprevedibile mutamento di umore o di fortuna, quale capovolgimento delle mode, avrebbe, a un certo punto, posto fine alla sua lunghissima carriera. Si chiese se sarebbe stato in grado di andarsene in tempo o se avrebbe cercato di trattenere il successo come si cerca di trattenere la giovinezza, poi si scosse: "Non ha più importanza" si disse. "Ho dato e avuto quanto era possibile."

Sali fino al terzo gradino e si rivolse alla gente in delirio cercando di penetrare, con lo sguardo, oltre la luce crudele dei riflettori puntati su di lui. Avrebbe voluto vederli in viso, uno per uno, e ringraziarli, quei ragazzi, ma non riusciva a distinguere niente oltre la prima fila: vicino e insieme irraggiungibile. E allora la rivide.

Risalì lento con lo sguardo dalle scarpe allacciate ai jeans stinti, dalla felpa chiara al piccolo mento; scivolò come una carezza lungo i morbidi contorni del giovane viso, notò gli orecchini che pendevano dai lobi rosei delle orecchie, luccicanti tra i capelli biondi sfuggiti alla coda e, in ultimo, con infinita calma, si concesse di guardarla negli occhi.

Ebbe l'impressione che un'oasi di silenzio si fosse creata nel corridoio dei loro sguardi incrociati, il resto del pubblico vociava ed applaudiva al di là di un vetro opaco: poteva a stento percepirne la presenza, senza alcun rumore.

Lei sola era lì, reale, viva, pulsante, come l'unico cuore di un corpo addormentato.

Non era il genere di persona che esprime le emozioni. Prima che lui si avvicinasse si era mossa poco, aveva cantato

sottovoce e tenuto le braccia conserte, come per contenere, rafforzando la struttura esile del proprio corpo, l'ondata di sensazioni che la musica le agitava dentro.

Guardandola, vedendola, lui sciolse il nodo di quelle emozioni e Stella allungò le braccia lungo i fianchi, come in una resa e si lasciò guardare senza difendersi, esponendosi a sua volta.

Aveva occhi verdi, di bosco, freschi come mattino presto, aperti su di lui e lo guardava e, per un momento, lo vedeva a sua volta, come realmente era e lo amava comunque, dell'amore accorato e impossibile dei sedici anni, delle pagine di diario e dei sogni irrealizzabili.

Questa volta fu uno strappo impaziente a riportarlo nelle geometrie del concerto, spegnendo il contatto. Era prestabilito che non restasse più di qualche secondo in un unico punto, per non creare improvvisi spostamenti sugli spalti.

Scese. Tornò al centro. Continuò a cantare. Si diresse al podio del lato opposto del palco e salì fino al terzo gradino, altre mani tentarono di ghermirlo.

Subito sentì che gli era insopportabile. Ruppe lo schema, repentino, come chi spalanchi la porta di una gabbia; l'occhio di bue lo perse e la sorpresa fece trattenere il fiato agli ottomila ragazzi, come se fossero una persona sola. Riemerse dal buio all'improvviso e così vicino alla gente che il responsabile della sicurezza sentì che gli si drizzavano i capelli sulla nuca.

Era in piedi, a un passo da Stella, e continuava a cantare parole note, ma non sapeva quale sarebbe stato il suo prossimo gesto. Voleva solo guardarla ancora, sentirsi ancora per un momento oggetto di quel suo amore adolescente.

Desiderava avere con lei un contatto umano, individuale, uno scambio di sensazioni decifrabili, riposante, dopo quattro

mesi durante i quali il suo unico interlocutore era stato il pubblico.

Alzò il braccio verso di lei, il palmo della mano rivolto verso l'alto, e la vide assumere un'espressione interrogativa, quindi esitare incredula. Le sorrise, aspettando che accettasse l'idea. Era un esperto alchimista di emozioni, un giocoliere capace di tenere in equilibrio molti cuori sospesi: avvicinandosi tanto a Stella si avvicinava ad ogni singolo ragazzo del pubblico quanto non aveva mai fatto prima di allora e li sentiva ondeggiare, accesi dalla prospettiva di essere i prossimi protagonisti di una analoga scena.

Le sfiorò una guancia con la punta delle dita seguendo la linea ideale che lo sguardo aveva tracciato poco prima, quindi le prese entrambe le mani per conquistarne la confidenza.

La abbracciò lentamente, come in una danza, stringendola sul suo petto e difendendola dal boato di urla, applausi e fischi d'incoraggiamento che si levava dal resto della gente.

Stella sentiva la sua camicia bianca, di seta, accarezzarle la guancia, sentiva il respiro che gli sollevava il petto, sentiva il suo odore ed aveva l'impressione che la gioia fosse troppa per poterla sopportare. Era andata oltre il sogno, oltre la capacità di desiderare ed oltre il limite delle emozioni che conosceva. Mentre accadeva, mentre ancora si sforzava di considerare e comprendere ciò che provava, cominciò ad aspettare che finisse, che lo strappassero da lei, lasciandola sola e gelata in un angolo.

E quasi subito cominciò a sperare che finisse presto, perché l'attesa era intollerabile ma, più ancora, perché avvertiva il pericolo che, sottoposto ad una verifica del tempo e della realtà, quel momento perfetto l'avrebbe delusa. L'idolo era un

uomo e raggiungerlo l'avrebbe lasciata senza niente da desiderare o da rimpiangere.

Doveva proteggere la fantasia.

Vittima del sogno realizzato, non si era ancora accorta che, man mano che l'applauso diminuiva d'intensità, mentre lui riprendeva a cantare tenendola stretta, si era creato tra lei e la gente della prima fila, tra lei ed i suoi stessi amici, un piccolo diaframma vuoto.

Claudio non era riuscito a varcare il confine ed a raggiungere il pubblico anzi, entrando in contatto con lei, aveva investito anche Stella di un ruolo diverso. Ora anche lei faceva parte della celebrazione, come se l'avesse trasportata dal lato sbagliato dello schermo.

E la condusse al centro della scena.